

**NASSIRIYA
UN ANNO DOPO**

Domani ricorre il primo anniversario della tragedia italiana in Iraq. Tutti i progetti della Regione sarda per 60 mila dollari sono stati realizzati

di Gianni Bazzoni

SASSARI. Domani è il giorno dell'omaggio alla memoria. Nel primo anniversario della strage di Nassiriya anche in Sardegna sono previste diverse cerimonie per ricordare i caduti in terra irachena. Un ricordo che vive anche attraverso la testimonianza dei due militari, Pietro Sini e Stefano Falchi che hanno prestato servizio a Nassiriya. Intanto è stato confermato che sono stati tutti realizzati i progetti finanziati dalla Regione sarda a Nassiriya. Interventi per più di 60 mila dollari. L'iniziativa era nata da un accordo siglato nel gennaio scorso tra la Brigata Sassari, la presidenza della giunta regionale sarda, il governatore della provincia di Dhi Qar e il ministro degli esteri. Creato anche un centro di raccolta di materiale sanitario.

«Colpiti perché siamo in mezzo alla gente»

Le riflessioni e le testimonianze di due carabinieri sardi sopravvissuti alla strage

SASSARI. «C'era solo quell'autocisterna piena di esplosivo. Niente auto al seguito come qualcuno oggi continua a raccontare. I tempi di reazione sono stati rapidissimi, pochi secondi. Tanto che solo chi aveva i kamikaze di fronte ha potuto reagire. In particolare Andrea Filippa, il carabiniere scelto di Torino che ha risposto al fuoco e con la sua azione ha impedito che la tragedia di Nassiriya potesse avere conseguenze ancora più gravi. Ha combattuto senza paura, pensando a salvare gli altri e non se stesso». Sguardo fiero che viaggia lontano, quasi a cercare un contatto con quel momento di un anno fa: parla lentamente, Pietro Sini, l'appuntato in servizio alla compagnia di Porto Torres che quella mattina terribile del 12 novembre

2003 è entrato e uscito dall'inferno iracheno in pochi minuti. E' il racconto di un eroe silenzioso, che non trascura i minimi particolari. «Non me la dimentico l'immagine di quell'amico e collega. E' un file che, ogni tanto, si apre automaticamente. Era lì per terra, a sinistra, all'ingresso carrato, addetto all'MG (il mitragliatore pesante, ndr) tutto intorno fuoco, fumo e distruzione. Si deve a lui se gli attentatori sono stati bloccati prima». Nessuna vena polemica, solo una testimonianza. Forse anche una risposta commossa al signor Silvano, padre di Andrea Filippa, che ancora oggi chiede di sapere «come è morto davvero» suo figlio. E' un sopravvissuto, Pietro Sini. Un militare, un uomo che ha il dovere di tenere vivo il ricordo e di alimentare la speranza. Per fare in modo

che il sacrificio di tante «persone normali» non sia vano. Un impegno preso per i suoi figli ma anche per quelli dei colleghi che non ci sono più.

«A Nassiriya non c'erano mercenari esaltati fautori della guerra — questo lo ripeto sempre — solo professionisti di pace, padri di famiglia impegnati in una missione ad alto rischio. Carabinieri e militari dell'esercito in mezzo alla gente, dalla parte della gente. Per questo i terroristi ci hanno colpito in maniera vile e così duramente, perché avevano capito che il nostro modo di fare aveva conquistato il popolo iracheno e il loro consenso stava calando continuamente. Gran parte della gente voleva, e vuole, cambiare». Per questa missione speciale sono morti a Nassiriya, e un ricordo specia-



le va «a quei sardi che c'erano», specie a Silvio Olla che purtroppo non è più potuto tornare a casa.

Dodici mesi a domani, alle 10,39 ora italiana. Pietro Sini esce dalla base «Maestrale» con la sua squadra su un Defender 90. Sull'altro ci sono i colleghi della *Custom Police*, Ragazzi, Fregosi, Bruno e Trincone, tutti morti. «Stavamo rientrando alla base per consegnare i bauli da trasferire sull'aereo che la sera dopo ci avrebbe riportato tutti a casa — dice Pietro Sini — la nostra missione, infatti, era terminata. Sulla strada del ritorno abbiamo incontrato un bambino sul carrettino tirato da un'asinello. Era stato da noi a prendere acqua e latte, lo abbiamo salutato. Poi una breve deviazione, un passaggio del destino alla *Traffic Police*, a 300 metri dalla base. Lì abbiamo sentito il boato. Credevamo che qualcuno ci avesse lanciato una bomba addosso. Ci siamo voltati indietro e c'era il finimondo. Il carrettino spazzato via insieme al bambino. Ho cominciato a correre come un disperato. Ho saltato uno sbarramento alto due metri, dentro la base mi sono infilato nella sala tv, a lato c'era una palestrina che avevamo attrezzato noi. Ho incontrato l'appuntato Pinna che aveva una vistosa ferita alla gamba. Ci siamo scambiati poche parole. Ho cominciato a cercare in mezzo al fumo e alle macerie. Fuori si sentivano ancora esplosioni. Il maresciallo Lucchesi era per terra, me lo sono caricato sulle spalle, l'ho portato fuori. Anche il maresciallo De Rasis, un omone grande, era in difficoltà, ferito seriamente al viso: gli ho dato una mano ad andare verso l'uscita». Dentro la palazzina della base «Maestrale» non c'erano quasi più le scale, una impresa accedere ai piani. Ma mancavano all'appello diverse persone. «Da un ufficiale mi sono fatto dare una maschera antigas —

ricorda Sini — e insieme ad altri colleghi siamo andati su. C'erano i due ragazzi della guardia svenuti. Siamo riusciti a portarli fino giù, in salvo». E' passato un anno, ma il ricordo vale tutti i giorni: «Impossibile dimenticare. In Iraq ci tornerai anche se so che non sarà facile. Non per me ma per la mia famiglia». Il Comune di Porto Torres, su proposta del presidente del consiglio Enrico Piras, ha già deliberato un encicnio solenne, presto verrà consegnato. (gia.ba.)

SASSARI. Arriva al comando provinciale con la gamba destra ingessata, un infortunio lungo le strade di Nassiriya «che non sono asfaltate», e con il peso che devono portarsi dietro può anche capitare che, saltando un muro, il piede finisca in una buca. Stefano Falchi, appuntato scelto di Sorso, fa servizio al nucleo radiomobile della compagnia di Valledoria. Nell'ufficio del comandante provinciale, il colonnello Giuseppe La Gala, incontra Pietro Sini. Due uomini che si stringono la mano, due carabinieri che hanno visto e vissuto il dramma iracheno. Nassiriya ieri e oggi.

Stefano Falchi ha terminato la sua missione da pochi giorni. «Un infortunio banale — dice — appena possibile torno in Iraq. Le nostre famiglie vivono la missione con più ansia di noi, è normale».

La prima volta che ha fatto servizio a Nassiriya ha pianto, Stefano Falchi e non lo nasconde.

«Sapevo che c'era una situazione disastrosa — racconta — ed ero preparato a tutto. Ma vedere dal vivo come stanno le cose è tutto diverso. Lì non puoi dare niente per scontato, la gente non ha l'energia elettrica, i bambini vengono a chiedere latte, pane, acqua. Mi hanno colpito soprattutto i bambini».

Il rapporto con i piccoli iracheni è quello che ritorna spesso nelle testimonianze dei militari che hanno partecipato alle missioni in Iraq.

«La nostra tuta è piena di tasconi — prosegue Falchi — e ogni volta che andavamo alla mensa le riempivamo di tutto ciò che capitava per le mani. E i bambini lo sapevano, ci aspettavano fuori. Per loro era una festa».

Assegnato alla compagnia operativa, impegnata nei controlli in città e nei posti di blocco, Stefano Falchi racconta la Nassiriya di oggi che è strettamente collegata a quella del terribile 12 novembre dello scorso anno.

«Passando davanti alla base Maestrale — racconta l'appuntato di Sorso — sembrava di sentire ancora le sirene, le esplosioni, di respirare il fumo. In Iraq il mondo si è fermato, ma in quel punto ancora di più. La palazzina è stata demolita dagli iracheni ma resta il simbolo di una tragedia

che ha segnato profondamente l'Italia e il mondo e che impegna tutti a continuare una missione di pace che non si è interrotta».

Il momento più difficile? «La notte tra il 4 e il 5 agosto — ricorda l'appuntato Falchi — quando siamo stati attaccati a colpi di Rpg 7 (i razzi lanciati da un tubo tenuto sulle spalle, ndr). Ci hanno tentato due volte, anche con armi leggere, e abbiamo risposto al fuoco. Siamo usciti anche dal nostro itinerario e abbiamo rischiato di finire sulle mine. Un collega è stato ferito in maniera seria, altri in forma leggera. L'appuntato Cuccia l'ho incontrato in questi giorni al Celio, a Roma, dove sono andato per il problema alla gamba. Sta meglio anche se ha perso le dita di una mano e ha ancora un problema all'occhio».

Il lavoro fatto a Nassiriya, forse, comincia a vedersi lentamente solo oggi, a un anno di distanza. «Era la parte più povera dell'Iraq — sottolinea Stefano Falchi — e per questi motivi sfavorita da Saddam Hussein, perché non c'erano tribù che lo sostenevano. La gente ha voglia di democrazia, e questo è stato e sarà il nostro impegno».

La missione in Iraq ha potuto contare sull'apporto di tanti sardi, diversi i sassaresi.

«Attualmente ce ne sono altri tre — prosegue Falchi — impegnati in una missione che continua. La nostra base ora è a 7 chilometri da Nassiriya, nel deserto, nell'ex aeroporto di Saddam Hussein. Durante i turni di servizio ci scambiavamo le battute in sassarese, anche alla radio parlavamo nel nostro dialetto. Un modo semplice per sentirsi vicini a casa».

L'ultimo ricordo è ancora per i bambini iracheni. «Hanno disperato bisogno d'aiuto e l'Italia e la Sardegna hanno già fatto tanto: Con noi hanno un rapporto straordinario. Una mattina mentre ero impegnato in un servizio di pattuglia, un bambino si è avvicinato e mi ha preso per mano. Ha continuato a camminare con me, come se fosse una passeggiata. Aveva bisogno solo di un gesto normale, di una persona che gli stringesse la mano. Cercava sicurezza, un aiuto silenzioso che gli riempisse anche il cuore. Mi hanno scattato una foto, la conservo perché è, in fondo, il simbolo della nostra missione. Un difficile viaggio per contribuire a costruire la pace». (gia.ba.)